

Alberto Gianquinto. La certezza del dubbio

Ennio Calabria

Io, caro Alberto, voglio dirti che sento tantissimo la tua assenza e voglio parlare con te.

Naturalmente il tuo pensiero è enormemente complesso. È un oceano di scritti, di approfondimenti, ma io vorrei soprattutto tentare, un po' per la mia natura di pittore, di cogliere le tendenze che sento in te, nel tuo patrimonio genetico, più che nella tua cultura perché la mia sensazione è che tu, gradualmente, tendi a liberarti dalla prigionia di questa immensa cultura, che è tale da essere veramente un'immensa prigionia. Io cerco di mettere appunto solo alcune indicazioni che mi sembrano importanti per le tendenze del tuo processo mentale.

Credo che tutto in te sia bagnato nell'acqua del dubbio, cioè che il dubbio sia il sostanziale riferimento che ti porta gradualmente a cogliere alcuni caratteri che oggi appartengono soprattutto alla meccanica quantistica, ma lo fai con un'enorme fatica.

Ecco, il tuo riferimento ancestrale, secondo me, è il prisma. Il prisma è un oggetto misterioso in cui ogni lato del prisma acquisisce senso perché significato nel contempo da tutti gli altri lati. Tu ti muovi in questa direzione a raggiera come se da questa prismatica coesione, connessione di punti di vista e di informazioni, potesse derivare sostanzialmente l'origine del senso. E l'origine del senso è il tuo grande problema.

In poche parole, dico questo caro Alberto: "tu sei una sorta di Caronte che parte da ciò che si è concluso e da quella spiaggia in cui ciò che si è concluso ha acquisito una possibilità di essere, e di essere definito, lo sposti in una dimensione indefinibile. Una dimensione che, in qualche modo, porta con sé un grappolo di domande dense e ansiose, in cui le certezze sono vestite permanentemente di "dubbio".

Il passato per te è costituito dalle certezze e tu ti comporti in rapporto al passato come un bambino che indaga sulle certezze del padre e trasformi questo padre al punto che, dall'essere espressione di ciò che è stato certificato, tu lo trasformi gradualmente in un "attrattore" dal futuro. Ciò che ti fa ricercatore è il fatto che questo "attrattore" non è solo mosso dalla cultura, ma è espressione neuronica del suo stesso essere nel vento del relativismo.

Infatti, nell'importante riflessione sulla tua vita e, soprattutto, in particolare, in quel meraviglioso libro che è "Il senso della storia", tu affermi che per comprendere il senso della storia forse occorrerebbe rifondare una nuova forma della ragione che ripensi, in modo storico, sistemi mentali perfino organici alla metafisica. E prosegui: «l'istinto del linguaggio sarebbe dunque sotteso da una grammatica universale non riducibile alla Storia o all'apprendimento».

Non è un caso che utilizzi spesso i termini "pre-simbolico" e "laterale". Si tratta proprio di elementi che si sottraggono all'egemonia delle certezze nel senso che, come tu affermi, sono pre-linguistici e, quindi, anticipano il formarsi stesso della comunicazione.

La tua ricerca dell'origine del processo del senso si muove tra una derivazione della cultura e ciò che è connaturato nell'essenza umana; tra la semantica della cultura e la potenzialità semantica che proviene appunto dal motore neuronico e dalle sue strategie. Però, contemporaneamente, tu dici

che la neuroscienza ha difficoltà a decodificare il processo della lateralità. Ciò sintetizza il mistero della creatività del processo evolutivo, anzi attribuisce alla creatività una forte parentela col processo evolutivo che è altra cosa dagli automatismi che ci circondano.

Da un lato noi abbiamo l'automatismo della virtualizzazione dominato dall'intelligenza artificiale e, nel contempo, abbiamo l'automatismo dell'istinto, della regressione verso l'istinto, che è una difesa della dimensione antropomorfa contro il rischio di robotizzazione causato dall'invasività tecnologica. Noi siamo al centro, in questo territorio senza nome e cognome nel quale tu lavori, che è il territorio del processo evolutivo che si pone appunto tra due forme di automatismi, quella dell'intelligenza artificiale e quella della difesa antropomorfa contro il grave rischio di robotizzazione.

Come tu dici la neuroscienza ha difficoltà a decodificare il processo della lateralità. Ciò sintetizza il mistero della creatività del processo evolutivo che consente all'uomo nel proprio "vuoto essere", e sottolineo "vuoto essere", di superare la latitudine conoscitiva dell'automatismo del proprio essere fisico. Questo "vuoto essere" ci porta fuori dai limiti della concezione darwiniana dell'uomo, della vita e della società. Uso l'espressione "vuoto essere" dell'uomo per indicare il suo nuovo porsi questa volta come "padre del libro", cioè portatore in sé della direzione del proprio pensiero che ormai è nudo di sovrastrutture. Le grandi narrazioni sono finite, le sovrastrutture sono finite. Resta un uomo nudo.

La stessa arte, come tu dici caro Alberto, vive proprio dell'assenza ormai delle intenzioni dell'artista che, se pur confusamente, va sentendo gradualmente derivare la propria produttività dalla forma del proprio essere. E tu, Alberto, parli dell'ermeneutica dell'assenza dell'intenzione che ritengo un punto fondamentale.

Veramente, Alberto, sei proprio un Caronte che trasporta il complesso di una cultura precedente in condizioni spazio-temporali mutate che modificano anche l'idea della stessa "norma". Di fatto, hai indagato profondamente sulla crisi della forma del soggetto. Dietro i mille saggi e le tue mille riflessioni c'è un'indagine sul limite della forma storica del soggetto che tende a trasformarsi, che deve trasformarsi. Hai approfondito le ragioni della crisi del soggetto storico con l'affrontare gradualmente la forma di un soggetto che abbia un "io" capace di rispondere alla complessa condizione che oggi ci propone l'altissimo livello di relativismo. Tu stesso, per esempio, fai un riferimento: «come si può prescindere dall'individualità dello storico, il quale non può non trascinare nel passato la sua intuitività tesa verso il futuro?». Ma io aggiungerei: "come si può non accorgersi che nel tempo del covid nella scienza che è esatta, la cosa più esatta, la fuga dalla paura ha generato nei singoli scienziati posizioni addirittura opposte, antitetice ad essa?". Abbiamo trovato i negazionisti, che negano l'evidenza. Quindi, la forte invasività delle dimensioni individuali sta producendo un nuovo scenario della storia.

Comunque, il tuo interesse, Alberto, è stato sempre molto forte verso la soggettività, perché di questa ti sei occupato.

Io non ho mai sentito in Alberto, persino nel "Il senso della storia", occuparsi della dimensione collettiva della società che oggi vive il pensiero unico. Al limite l'ho sentito citare una "mini-comunità" che corrisponde di più alla dote che ha la soggettività di farsi carico dei valori.

La collettività attuale è un grande assembramento tecnico che collassa nel pensiero unico che esclude le diversità e che, ormai, si occupa soltanto della sopravvivenza materiale.

In antitesi con la dimensione collettiva della società e il suo pensiero unico, dopo il divorzio da essa – divorzio non percepito dalle fasce intellettuali – si dibatte l'abissale spaesamento della dimensione individuale di una coscienza priva di narrazioni, perché ormai nuda di sovrastrutture.

A causa dell'alta velocità degli scambi, questa dimensione individuale della personalità vive oggi il collasso dell'osservatore nell'osservato e l'inedita convivenza tra le polarità opposte, come vero e falso, dalla cui conflittualità era nata la cultura alle nostre spalle.

La soggettività si fa carico dei valori e si pone come fonte di una verità alternativa alla verità della scienza. Questo tu, Alberto, lo avvertivi. Mentre la scienza si confronta con ciò che si è già manifestato e inverte la sua verità mediante certezze che già possiede. Al contrario esiste l'altra verità che si va definendo, pur nella sua grande Apocalisse, come unico salvagente della dimensione umana. Questo altro fronte è quello dell'intuizione soggettiva che, invece, si misura non con la realtà dopo che è accaduta, ma con la realtà mentre accade. Questo è il punto.

Caro Alberto, il tuo interesse verso la soggettività è stato sempre forte ed è di questo veleno che insidia la serenità delle conclusioni razionali che si è nutrita la tua speranza. È come se inconsapevolmente in tutti i tuoi studi e nella direzione di essi, tendessi ad immaginare una nuova forma dell'io che inizia a identificare, nell'evidenza della Storia e come riconosciuto agente in essa, l'inedita attiva convivenza della consapevolezza e della inconsapevolezza, ambedue responsabili nel nostro rapporto con l'ambiente. E oggi è proprio l'inconsapevolezza che consente al nostro "io" la consistenza necessaria capace di reggere l'urto con la violenza destabilizzante dell'acqua del relativismo. Nell'acqua appena appare una forma, questa viene immediatamente cancellata dalla forma successiva, in una simbolica distruzione dell'ipotesi di senso.

Esistono due forme dell'evoluzione dell'"io", una che deriva dalle logiche di una cultura che guida l'uomo e l'altra che deriva dall'uomo che avendo fisiologizzato la cultura la genera per via genetica.

Questo nuovo "io" in Alberto è fortissimo. Ecco, ho cercato di dire alcune cose, ma le volevo dire con amore proprio nei riguardi di una cultura ormai finita, che lui ha pilotato gradualmente verso l'incertezza dei nuovi tempi. All'inizio, come un bambino si è occupato del padre, delle certezze del padre analizzandole e poi ha trasformato quel padre in un "attrattore" dall'incognito futuro. Questo, ripeto, credo sia in Alberto il punto determinante.